

L'analisi

Il patto tradito

Con le parole la Ue non farà molta strada

Marco Fortis

All'ultimo Consiglio europeo del semestre di presidenza italiana vi sono stati attestati di stima e fiducia reciproca tra Renzi e Juncker nonché apprezzamenti incrociati sui rispettivi impegni a cambiare le cose: Renzi in Italia e Juncker in Europa. Ma è anche continuata - e continuerà ad oltranza nei prossimi mesi - una trattativa serrata tra l'Italia e la Ue: con Renzi a chiedere più crescita e più flessibilità (o, in alternativa a quest'ultima, perché no, un netto cambiamento delle stesse regole europee attuali); con Juncker invece che, pur desideroso di mostrare iniziativa e creatività, ma inevitabilmente frenato dal suo azionista di maggioranza nell'Ue (la Germania), tenderà a concedere comunque spazi di manovra soltanto con il contagocce.

Il piano di investimenti annunciato dal presidente della Commissione europea è certamente una svolta da un punto di vista politico e una vittoria italiana, checché ne pensino alcuni irriducibili polemisti di casa nostra (che tendono a svalutare qualunque cosa di buono riesca a fare il nostro Paese). Un successo italiano che riconoscono anche molti governi stranieri.

Nei suoi recenti discorsi anche il presidente della Repubblica Napolitano ha autorevolmente sottolineato i positivi risultati conseguiti dal nostro semestre di presidenza europeo. Il piano Juncker segna effettivamente uno storico cambiamento ideologico dell'Ue: dal rigido (quasi cieco) rigore fiscale impresso da Berlino e dal suo manipolo di piccoli alleati del Nord Europa, che ha trascinato l'Eurozona verso l'incubo

della deflazione, finalmente verso una nuova fase, certamente ancora in gran parte da costruire, in cui bisognerà però alla fine pur trovare il modo per riaccendere la crescita, dal Mediterraneo al Baltico. Pena l'inarrestabile declino del nostro continente nello scenario globale, perché intanto le altre potenze ed aree economiche del mondo continuano a correre. Il piano Juncker, peraltro, pur diplomaticamente apprezzato dal Governo italiano, sembra prospettare per il momento davvero poco in termini di risorse (ipotizzando inoltre leve finanziarie quasi fantascientifiche) di fronte alla domanda di risposte reali posta sul tavolo non soltanto dall'Italia ma anche dal diffuso disagio di centinaia di milioni di europei, sempre più convinti che la strategia di Bruxelles stia portandoci diritti ad inanellare un decennio di crescita perduta. Per di più con una disoccupazione ormai cronica che può mettere a rischio la stessa stabilità sociale in molti Paesi membri. Non parliamo poi delle derive populistiche e anti-euro che questa infiammabile miscela di fattori politici ed economici sta gettando sul fuoco.

In risposta alle molte critiche al suo piano, Juncker ha spronato i Governi nazionali a mettere anch'essi rapidamente risorse finanziarie proprie nel Fondo strategico di investimenti che dovrebbe rilanciare lo sviluppo, invitando le capitali europee a parlare meno e a fare più fatti. Ed essendo personaggio sanguigno, il lussemburghese ha sottolineato provocatoriamente il suo fastidio canticchiando la nota canzone italiana resa nota da Mina: "Parole, parole, parole...". La Commissione Ue si è detta disposta a neutralizzare i conferimenti nazionali di denaro al Fondo strategico dai vincoli di bilancio, e ciò è positivo, ma non ha dato invece alcuna risposta concreta alla richiesta italiana di scorporare anche gli investimenti in infrastrutture, formazione e innovazione dal calcolo dei deficit e del debito pubblico. Renzi, che in questi mesi ha dimostrato di essere un osso duro e di non darla vinta tanto facilmente alla Euroburocrazia, ha subito replicato a Juncker per le rime, canticchiando anch'egli a sua volta, davanti ai giornalisti mentre lasciava Bruxelles: "Parole, parole, parole...". Destinataria probabile, anzi quasi certa, del messaggio canoro del nostro premier: la UE. Dove è finita, infatti, l'energia propositiva che il presidente della nuova Commissione sfoggiava nei giorni in cui doveva farsi eleggere dal Parlamento europeo, col contributo determinante dei socialisti e del PD italiano, primo partito in Europa?

Al braccio di ferro Renzi-Juncker, così come a quello



tra Draghi e Weidmann, dovremo abituarci nel 2015. Renzi, infatti, è l'unico leader europeo che oggi possa chiedere più crescita in Europa dall'alto del fatto che l'Italia, grazie ai duri sacrifici sopportati in questi anni dai suoi cittadini e dalle sue imprese, rispetta il vincolo del 3% del deficit di Maastricht ed ha avviato un cospicuo piano di riforme. La Francia non può di certo farlo, perché ha un bilancio statale disastroso. La Spagna idem. La Gran Bretagna guarda dall'esterno indifferente perché non fa parte dell'Eurozona.

Se l'Europa fin qui ha deluso non è certo per colpa del Governo italiano, che invece ha posto perentoriamente il tema della crescita davanti a Bruxelles, che ha difeso strenuamente i nostri interessi nazionali, ottenendo più spazi di manovra sul deficit (dentro le sempre più anacronistiche gabbie del Fiscal compact) di quanto si potesse immaginare anche soltanto pochi mesi fa, e che ora punta con decisione a far eliminare le spese per investimenti produttivi dai vincoli di budget e debito. Inoltre, a margine dell'ultimo Consiglio europeo Renzi ha detto parole sagge anche sul tema della guerra di sanzioni e contro sanzioni con la Russia, che molti settori produttivi italiani stanno pagando a carissimo prezzo.

Anche se il semestre italiano sta finendo, secondo alcuni con risultati inferiori alle attese, su questi temi si continuerà a discutere con sempre maggiore intensità e a trattare duramente in Europa nel 2015. Non per un caso fortuito, ma proprio perché c'è stato il semestre italiano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA